

Le ore volavano davanti al muretto: la vincita del nostro azzardo erano le "doppie" degli amici. Oggi imparano a usare i tablet già nella gravidanza. Tutto si brucia in un attimo, anche l'emozione

Pizzaballa, la figurina introvabile e quei giochi infiniti con le carte

LA STORIA

Mario Dentone

“Ho trovato un invincibile!” urla Davide entusiasta, e Lorenzo mugugna: “Le mie son tutte doppie”. E ripenso a Pizzaballa, sessant’anni fa, portiere dell’Atalanta, che anziché invincibile fu introvabile, che per la sua figurina avresti scambiato tutte le tue doppie; e infatti il buon Pizzaballa è passato alla storia più che da buon portiere quale era, proprio da figurina, un po’ come il Gronchi rosa dei filatelici.

Oggi il nonno compra le figurine e la felicità dei nipotini vale più di ogni momento, anche se è un momento: il tempo di aprire la bustina, gioire se manca o brontolare se ci son doppie, e tutto è finito. Noi, nelle lunghe sere invernali in cucina le attaccavamo all’album con la colla (la Coccoina con la paletta di plastica e quell’odore dolce) e stavamo ore. Oggi no, tutto brucia in un respiro, e noi sapevamo tutto dei giocatori che restavano anni in quella squadra, mentre oggi cambiano due tre squadre in un anno. Sapevamo le formazioni a memoria, mentre oggi sanno se quello è un invincibile o carta d’oro, che punteggio ha, se è del gruppo “potenziato” o “idolo”.

Ci ritrovavamo sui tre scalini del marciapiede della casa della Langiotta, dove il lungo marciapiede davanti alla lunga casa, al termine si rialzava di quei tre gradini; e là uno portava un mazzo di carte che in casa erano spesso la



Un'immagine di Riva Trigoso: nel cerchio rosso, i tre gradini protagonisti del racconto di Mario Dentone

compagnia delle serate senza fine in cucina, con la stufa che crepitava e il tubo che irraggiava calore come unico termosifone: scopetta, briscola, cirulla, e alla peggio papà faceva un solitario, se mamma doveva finire i piatti, o cuciva o stirava, mentre dovevamo ripeterle a memoria l’immanicabile poesia dei “trecento giovani e forti e sono morti” o quella della “pargoletta mano” del “verde melograno dai bei vermigli in fior” che ci facevano arrabbiare di tristezza, che mai una poesia che ci facesse ridere. E con quelle car-

te trafugate in casa stavamo ore (a meno che non spuntasse un pallone, che allora anche figurine e carte sparivano) su quei gradini (Langiotta era il soprannome di una signora, madre di nostri amici, perché in paese i soprannomi valevano ben più dell’anagrafe di nomi e cognomi, che persino parentele e dinastie andavano per soprannomi) e le figurine non ce le scambiavamo ma ce le giocavamo.

C'erano i mazzetti: uno componeva tre quattro mazzetti, uno per ogni giocatore, a carte rovesciate, e ognuno

puntava la sua figurina sul mazzetto, si scoprivano tutti i mazzetti e chi aveva quello con la carta più alta vinceva le altre figurine puntate. E c'era il “sette e mezzo amblé”, che non ho mai capito cosa fosse l’amblé o da dove venisse, ed era un vero e proprio gioco d’azzardo dove però i soldi erano le figurine (e non c’era pericolo, che soldi non ce n'erano) e la “matta” era la donna di cuori, e se accanto a lei pescavi un sette chi teneva il banco ti dava il doppio delle figurine che avevi puntato, e avevi diritto a tenere il maz-

zo. E poi c’era il muretto. Fissavamo un punto di un muro, generalmente all’altezza del nostro petto, un metro circa, e da quel punto, unico per tutti, a turno lasciavamo cadere la nostra figurina a terra, e se uno riusciva a coprire la figurina a terra con la sua l’aveva conquistata. Ed erano ore, ed erano quelle a volare, e i nostri padri uscivano dalla fabbrica e ci recuperavano per strada e le madri ci chiamavano dalle finestre.

Oggi tutto si brucia in attimi, per grandi e per piccoli. Non c’è mai tempo per una partita di papà e mamma a scopetta, la vecchia radio accesa solo per il “giornale radio”, e le poesie non si devono più imparare a memoria recitandole decine di volte mentre lei cuce o stira, finché non ti addormenti sul tavolo sognando sempre di recitarle mentre le parole volavano con la tua voce ubriaca di sonno. Però quelle poesie le ho ancora tutte qui, in testa. Oggi la cucina non vive, vola, che ogni stanza ha una tivù, mille canali, e ognuno si isola. In casa non si parla più, e se non ci sono tre quattro tivù ci sono cellulari e tablet, che i bambini devono avere imparato già durante la gravidanza. Ognuno è chiuso nel mondo di supereroi, dita velocissime sui tasti a dominare, anzi, domare quei mostri, quei finti mondi di finte emozioni di finta vita. E non c’è più la casa della Langiotta a Riva, e ogni paese aveva quella casa, quell’angolo, quei gradini di ritrovo, o quel muretto; e le carte Dal Negro, magari piegate, ingiallite, consumate, spesso smazzate con le dita insalivate senza paura, sembrano archeologia. Oggi i giochi non devono più inventarli come noi dal nostro poco, anzi, niente, perché i giochi li hanno pronti, e durano momenti, subito superati, e le emozioni si son fatte virtuali, effimere, su una tastiera davanti a un mostro, un nemico da “killare”, e basta un clic “off” e non esiste più, come l’emozione. Mentre io ricordo ancora la “matta” e la figurina di Pizzaballa introvabile. —

L'autore è scrittore e saggista